

Da quale parte, oggi, sta il razzismo?

DA ANNA FRANK A MOSHE DAYAN

Troppe mistificazioni ed equivoci si nascondono oggi dietro l'antico e drammatico simbolo della Stella di Israele

Ho visto due giorni fa a Parigi la bandiera di Israele sventolare nella notte alla testa di un interminabile corteo di macchine. Non vi erano altre bandiere, né cartelli, né dalle macchine si lanciavano volantini con speciali parole d'ordine. Ad astrarsi per un momento dalla tragica congiuntura attuale, la vista di quella bandiera — esplosione di un fatto che non poteva che richiamare alla mente, con un riflesso spontaneo di amore, altro che il ricordo di tutte le persecuzioni, di tutte le ingiustizie, di tutti gli insulti che gli ebrei hanno subito, in nome di una parte ingente di ciò che pure ha fatto parte della «civiltà», e della «civiltà» occidentale, voglio dire il nazismo e il fascismo, nell'ultima guerra.

Quando nelle campagne dell'Ukraina e della Bielorussia aggredite e invase dagli eserciti di Hitler, le SS procedevano alla scelta di coloro che dalle schiere dei prigionieri dovevano venir fuori per essere massacrati, il grido che gli interpreti lanciavano avendolo tradotto dal tedesco fu sempre il medesimo: «Gli ebrei e i comunisti, un passo avanti». Poi echeggiavano i colpi delle mitragliatrici e degli altri Paesi arabi, comunisti e ebrei. Quanti di coloro che nella seconda guerra mondiale capitarono nelle mani delle SS si trincerarono tuttavia dietro il fatto di non essere né «ebrei» né «comunisti?».

Ma a Parigi due giorni fa anche a voler fare astrazione da ciò che oggi è in giuoco nel mondo, anche a voler attribuire allo sventolio della bandiera con la stella a sei punte un ennesimo grido di dolore e di angoscia, non sarebbe stato possibile in nessun modo ritrovare in quel grido gli antichi accenti di dolore e di invocazione della giusta causa. Ben altre erano le grida dei dimostranti, accaniti, stralotti, minacciosi: non erano grida a favore del popolo ebreo, erano grida contro il popolo arabo. E la sola parola d'ordine scandita o affidata come ai tempi più giuridici della lunga guerra di Algeria clackson delle automobili era la seguente: «Algerie française, Algerie française!».

Una parola d'ordine macabra, vergognosa che non è certo quella del governo francese né della maggioranza delle forze politiche responsabili della Repubblica francese, ma che, tuttavia, è venuta fuori irresistibile dalle viscere stesse del nazionalismo, del razzismo e dell'imperialismo francese riattivati dalla ignobile identificazione delle riparazioni morali che il popolo ebreo ancora attende dall'Europa. E non vi sarà più scampo per nessuno. Come non vi saranno più dubbi sulla parte dalla quale sventolerà non la bandiera di Moshe Dayan, che è la bandiera di guerra, ma la bandiera di Anna Frank che è bandiera di giustizia, di fratellanza e di libertà.

aperta dalle bombe anglo-francesi contro Suez alla cecità della terra araba, può sentire.

A me che il generale Moshe Dayan sia ebreo non importa nulla e non mi importa sapere se egli vuole conquistare l'Egitto per allargare l'area della civiltà democratica dei kibbutz. A me importa sapere se il generale Moshe Dayan è consapevole del fatto che lo Stato di Israele non è e non deve essere lo Stato degli «ebrei» ma è e deve essere lo Stato degli ebrei e degli arabi che abitano dentro quelle frontiere: uno Stato costruito nel cuore del mondo arabo. Ma tutto dimostra terribilmente il contrario. E, del pari, mi importa sapere se Nasser e Boumediene e re Hussein sanno che questa e non altra può essere la posta in giuoco se è vero, come è vero, che nessuna soluzione militare del tragico problema merita di essere considerata tale da risolverlo assestando il colpo nella direzione giusta. Poiché il colpo deve essere asseso solo là dove l'imperialismo, il nazionalismo e il razzismo hanno lavorato e lavorano per dividere gli arabi dagli ebrei e per metterli l'uno contro l'altro armati.

Ma le piaghe d'Algeria sanguinano ancora, le moltitudini dei profughi arabi palestinesi gridano giustizia al cielo, gli intrighi imperialisti alle spalle di arabi e di ebrei dove il petrolio zampilla non accennano a placarsi, i diritti civili delle centinaia di migliaia di arabi che vivono nello Stato di Israele si formano là dove l'arabo è considerato un nemico in patria. E c'è poco da sperare, se non un'estensione disastrosa della guerra o una nuova spaccatura del mondo arabo, non certo a favore di Israele ma di nuove provvisorie ragioni di Stato all'ombra dell'imperialismo, se, come accade in Francia da parte di chi grida dietro la bandiera di Sion «Algerie française» o come accade in Italia da parte di chi identifica la ragion di Stato israeliana con le tribolazioni non riparate del popolo ebraico, trionferà la parola d'ordine dello sfruttamento del successo della «aggressione lampo» di Moshe Dayan.

Se l'appello dell'ONU non sarà accolto, e se, essendo stato accolto, non darà luogo a una soluzione pacifica che consolidi interamente la convivenza, la collaborazione e l'amicizia fra gli Stati arabi e lo Stato di Israele, allora si che avremo il Vietnam nel Medio Oriente, alle porte dell'Europa. E non vi sarà più scampo per nessuno. Come non vi saranno più dubbi sulla parte dalla quale sventolerà non la bandiera di Moshe Dayan, che è la bandiera di guerra, ma la bandiera di Anna Frank che è bandiera di giustizia, di fratellanza e di libertà.

Dunque siamo già arrivati all'assurdo che le persecuzioni, gli oltraggi, le torture, il genocidio ai quali fu sottoposto il popolo arabo algerino, per potere conquistare la sovranità, la libertà e l'indipendenza, siano totalmente da dimenticare e, semmai, da rivendicare come primo atto giusto del ridimensionamento democratico del popolo arabo?

Questa è la realtà che ho avuto davanti agli occhi a Parigi due sere fa. E non è da dire che gli appelli filo-israeliani firmati in questi giorni in Francia e in altri punti del mondo ivi compresa l'Italia da intellettuali e uomini politici aprano una traiettoria e una prospettiva diverse. La traiettoria e la prospettiva che essi aprono e attizzano sono soltanto quelle dell'odio di razza ammantato per giunta di spocchia di complesso di superiorità «democratici», «occidentali».

Non ha osato La Voce Repubblicana di ieri ammonire che la scelta che sta davanti a noi è identica a quella della guerra di Spagna, dove la parte della Spagna la starebbe con il democratico stato di Israele e la parte del fascismo la starebbe facendo gli algerini, gli egiziani, i siriani, i giordani, i libanesi le cui piaghe aperte dall'aggressione colonialista, e dal lungo servaggio feudale dall'imperialismo voluto e sostenuto, ancora sanguinano dello stesso sangue di cui sanguinano le piaghe del popolo ebreo?

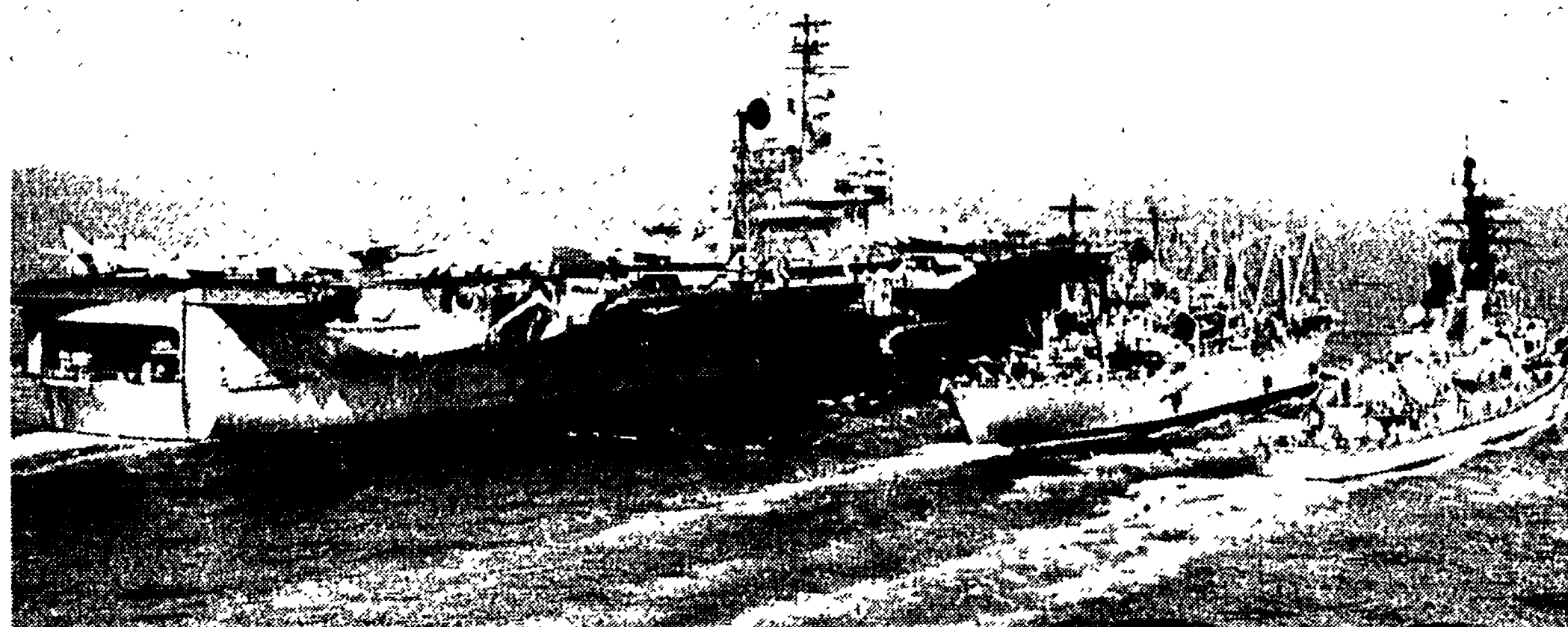
Questa è una falsificazione ricattatoria alla quale nessuno, e voglio dire anche nessun ebreo, che negli anni della guerra d'Algeria non si sia messo come lo Stato di Israele al rimorchio del colonialismo o che nel 1956 non sia messo come il generale Moshe Dayan sulla strada

Un articolo del direttore del giornale egiziano «Al Ahram» sul «ruolo principale» giocato da Stati Uniti e Gran Bretagna in appoggio a Israele

Ciò che si pensa al Cairo dopo

L'avanzata israeliana

Il giudizio degli ambienti governativi del Cairo: la guerra sarà probabilmente lunga, l'Algeria ha combattuto 7 anni, il Vietnam combatte da 20 anni; la lotta è fra arabi e imperialismo angloamericano



La portainera statunitense «America» della Sesta Flotta USA in navigazione nel Mediterraneo scortata da due unità minori (Telefoto AP - «l'Unità»)

Intensi colloqui sul conflitto del Medio Oriente

IL TELEFONO VERDE COLLEGA DE GAULLE E KOSSIGHIN

IL CAIRO

UN APPELLO DEGLI INTELLETTUALI ARABI

Rivolto agli uomini di cultura di tutto il mondo il documento chiede comprensione e solidarietà per la causa araba

IL CAIRO. 7. Un appello è stato rivolto «agli intellettuali di tutto il mondo» dagli intellettuali egiziani e degli altri Paesi arabi, scrittori, studiosi, artisti, i quali chiedono «comprensione» e «solidarietà» per la causa del popolo arabo.

«Intellettuali del mondo, ci rivolgiamo a voi in nome della sofferenza di tutti gli uomini, in questo momento in cui, sotto i vostri occhi, decine di milioni di abitanti del vostro pianeta vivono un momento drammatico della loro storia» dice l'appello. «Vi chiediamo di esaminare pacatamente e con chiara coscienza le cause di questo conflitto, poiché in tal modo

faciliterete la soluzione del problema».

Gli intellettuali arabi così espongono i termini della situazione: «Dopo l'ultima orribile guerra mondiale, dopo le secolari persecuzioni che sono sfociate nello sterminio in massa degli ebrei, si è cercato di risolvere il loro problema, speso per la coscienza di molti, a spese di un popolo che non si era offerto di mettere a loro disposizione la propria terra». «La soluzione — continua l'appello — era imposta a noi, che, è doloroso dirlo, eravamo considerati una colonia sotto-specie umana; questo era appunto lo spirito colonialista. Ma questo spirito disgraziatamente non è morto, e Israele ha con-

tinuato a rappresentarlo».

«Traocanza e disprezzo — vivono ancora in questo ventesimo secolo, il quale preannuncia il progresso, il benessere e la dignità, ma si risente contro chi vuole realizzare queste aspirazioni. Per anni abbiamo resistito alle provocazioni e alle sopraffazioni, ed ora che finalmente, al prezzo di duri sacrifici, siamo in condizione di difenderci, lo facciamo».

L'appello così conclude: «Noi vi chiediamo comprensione: siamo certi che potrete darcela, dopo un esame obiettivo dei fatti. Se ci sarà comprensione, lo dovremo certamente anche alla vostra solidarietà».

La Francia ripropone la conferenza dei «4» L'Humanité denuncia l'aggressione di Israele

Dal nostro corrispondente

PARIGI. 7. Nel Consiglio dei ministri odierno, De Gaulle ha rilanciato la proposta di una conferenza da quattro grandi potenze per arrivare ad un regolamento dei problemi del Medio Oriente, dopo aver affermato che la risoluzione votata questa notte dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU, «corrisponde interamente alle vedute del governo francese». «Noi pensiamo, sulla base della dichiarazione del governo francese, che le grandi potenze dovrebbero mettersi d'accordo per esaminare i problemi di fondo tra Israele e i suoi vicini, se le parti interessate accettano le vedute del governo francese». «Noi pensiamo, sulla base della dichiarazione del governo francese, che le grandi potenze dovrebbero mettersi d'accordo per esaminare i problemi di fondo tra Israele e i suoi vicini, se le parti interessate accettano le vedute del governo francese».

Il portavoce del governo, Gorse, ha annunciato che i lunedì e martedì — ieri e ieri l'altro — De Gaulle si è tenuto in costante contatto con Kossighin, attraverso il «telefono verde» (si tratta in verità di teleselezioni per la trasmissione di comunicazioni scritte) che collega Mosca con Parigi dall'autunno dello scorso anno. I due leaders avrebbero avuto, secondo Gorse, «importanti conversazioni sulla guerra nel Medio Oriente».

Couve de Murville ha tenuto nel pomeriggio la sua dichiarazione davanti all'Assemblea; egli ha illustrato le linee assunte dal governo francese in merito al conflitto, basate sulla neutralità della Francia, e ha chiesto che i gravi problemi della controversia vengano risolti attraverso un intervento diplomatico delle quattro potenze, riunite in conferenza tra loro, dopo la risoluzione dell'ONU che chiede il cessate il fuoco.

Intanto, la confusione politica più totale continua a regnare nelle manifestazioni a favore di Israele, che avvengono a Parigi: ad alcuni esponenti delle sinistre non comuniste si sono ieri mescolati i vecchi caporioni dell'OAS, e noti sostenitori del razzismo nazista come Xavier Vignancour, in un corteo che ha sfilato sugli Champs Elysées. I clackson delle macchine rimangono due slogan: Nasser al polo e Algeria francese.

È un raro spettacolo, scrive l'Humanité, vedere vecchi capi dell'OAS come Soustelle o degli ultras dell'Algeria francese come il colonnello Thomas trasformarsi in campioni della giustizia e del diritto. Che degli antisemiti professionisti come Xavier Vignancour si scoprono di colpo per Israele una tenerezza inaspettata, che i sostenitori di ieri di Monaco, e i loro epigoni si drizzano oggi contro una soluzione pacifica al grido di Nessuna Monaco orientale, che degli antisemiti sostenitori dell'atlantismo già campioni della politica di pacificazione verso Hitler, come André François Poucet, mescolino la loro voce in questo

strano concerto, ecco, pensiamo noi, qualche cosa che dovrebbe bastare a far riflettere quelli che cercano di vedere chiaro».

Il quotidiano del PCF, dopo avere oggi titolato su tutta la pagina «Cessate il fuoco immediato chiesto dall'ONU», abborda nell'editoriale, ancora una volta, l'analisi della crisi del Medio Oriente. Nel articolo non si demorde di un millimetro dall'affrontare il problema dal punto di vista di un grave scontro di classe, tra imperialismo e paesi arabi progressisti: questo scontro ha come posta, nel Medio Oriente, il petrolio, che è ancora per l'essenziale nelle mani dei grandi trusts internazionali.

Ma il predominio di questi è minacciato dal movimento di liberazione dei popoli arabi, e nella lotta contro questo movimento l'imperialismo utilizza come strumenti i feudali arabi (alleati provvisoriamente alla RAO sotto l'imperativo della necessità) e lo Stato di Israele. Gli Stati Uniti, fedeli alla regola d'oro del colonialismo, che è sempre stata quella di dividere per regnare, hanno sfruttato le divergenze tra i paesi arabi e lo Stato di Israele.

L'origine immediata della crisi attuale sta nella minaccia che i dirigenti di Tel Aviv hanno fatto pesare sull'Europa, dal regime di Damasco, giudicato male orientato, e troppo fragile per gli americani. Le cause della nuova guerra che si scatena nel Medio Oriente provano una volta di più che una goccia di petrolio vale una goccia di sangue. La guerra è stata scatenata da Tel Aviv, afferma chiaramente l'Humanité, cosa che non molti mettono ormai in dubbio in Francia, e tutto il problema è oggi, anche per certi avversari, di impegnarsi a dimostrare «la legittimità di una guerra preventiva». Si afferma che un piccolo paese di due milioni e 500 mila abitanti si trova in qualche modo «in stato permanente di legittima difesa», e che non può essere considerato aggressore, visto che la sua aspirazione è di vivere in pace e che le popolazioni arabe sono assai più numerose della propria popolazione.

Ma questa tesi, risponde la Humanité, non tiene conto e della debolezza del livello di sviluppo dei paesi arabi sul piano tecnico e militare e soprattutto del fatto che dietro Israele c'è l'America, vale a dire la prima potenza imperiale che ha assunto nel Medio Oriente la eredità del colonialismo britannico e francese, e che utilizza il governo di Tel Aviv come una pedina su uno scacchiere strategico: senza le assicurazioni d'oltre Atlantico è evidente che gli ultras d'Israele non avrebbero attaccato l'Egitto per la seconda volta in undici anni».

m.s.m.

Dal nostro inviato

IL CAIRO. 7.

Ho discusso con persone vicine al vertice del potere sulla situazione e sulle prospettive. Ecco in sintesi il risultato di tali colloqui.

La guerra sarà probabilmente lunga, l'Algeria ha combattuto sette anni, il Vietnam in guerra da ventidue anni. Siamo un popolo di trenta milioni, senza contare gli alleati, e se non fossimo capaci di batterci e di vincere, al duoblo, non meriteremo il diritto di vivere liberi e indipendenti.

L'aspetto regionale puramente arabo israeliano — mi è stato detto — è completamente superato dallo sviluppo degli avvenimenti. La lotta è fra il movimento rivoluzionario arabo e l'imperialismo angloamericano. Il movimento rivoluzionario ha dimostrato in modo clamoroso la sua capacità di trascinarsi nella lotta anche governi conseratori, monarchici e repubblicani. Questo significa che le masse arabe sono in movimento ovunque, come del resto è dimostrato dagli assalti contro i consolati americani e inglesi e contro le biblioteche dell'USIS. Nessun re o presidente occidentale può tirarsi indietro, perché altrimenti le masse lo travolgerebbero. In venti giorni il movimento rivoluzionario ha fatto tali progressi che in altre circostanze avrebbero richiesto vent'anni. Non sottovalutiamo le forze nemiche, ma non sottovalutiamo nemmeno le nostre. Né quelle dei nostri amici. È possibile che gli americani tentino un'azione a Porto Said con l'ipotesi pretesto di «difendere la libertà di navigazione».

Siamo pronti a rispondere.

Non vogliamo rinunciare alle nostre conquiste — mi è stato ripetuto — a nessun costo. Non vogliamo l'intervento dell'ONU né quello delle grandi potenze. Non accetteremo più un solo soldato straniero in terra nostra, se non per stranieri intendiamo noi arabi sul nostro suolo. Non abbiamo mai accettato il ruolo di un paese occupato. Non ho detto che il nostro territorio è un terreno di guerra, ma un terreno di guerra. Siamo amici dell'Unione Sovietica, ma non siamo satelliti. Questa è la nostra lotta contro l'imperialismo per la nostra giusta causa, per i nostri sacrosanti diritti. Ciò non significa che non apprezziamo gli aiuti materiali sovietici e degli altri paesi socialisti dell'Europa, della Cina e di Cuba. Al contrario, ma non vogliamo che si creino equivoci.

Si può prevedere se da oggi una conclusione della guerra mediante trattative? Questa la risposta dei miei interlocutori: è troppo presto per dirlo; non siamo noi a decidere, ci attenda l'Europa, che è la nostra casa. Ci attenda l'Europa, che è la nostra casa. Ci attenda l'Europa, che è la nostra casa. Ci attenda l'Europa, che è la nostra casa.

Una cosa è certa: l'armistizio è impossibile se non sulla base di almeno due condizioni essenziali e pregiudiziali: 1) che gli israeliani si ritirino entro le loro frontiere; 2) che accettino l'applicazione integrale di tutte le risoluzioni dell'ONU, compreso il ritorno in Palestina dei profughi. Finché non sarà un milione di profughi arabi, la pace sarà impossibile in questa regione. Siamo beninteso che si tratta di costringere Washington ad accettare, perché Israele non potrebbe combattere senza il massiccio aiuto americano. Se gli americani non fornissero petrolio e munizioni ad Israele, gli israeliani non potrebbero combattere più di una settimana o due, i loro carri armati e i loro aerei si fermerebbero per mancanza di benzina, le loro armi tacerebbero.

Non siamo né pessimisti né ottimisti — mi è stato detto — cantiamo sull'ondata di ribellione che sommuove profondamente tutto il mondo arabo.

Ormai tutti i governi hanno sospeso le forniture di petrolio agli aggressori. Se qualche governo si tirerà indietro, interverranno i lavoratori che come al tempo di Suez faranno saltare gli oleodotti.

Dopo Suez e grazie a Suez — fanno rilevare i miei interlocutori — ci siamo liberati da ogni controllo economico straniero sulla nostra economia. La borghesia che all'inizio della crisi era incerta ed ostile (non è un mistero che in Egitto era in corso un'insurrezione politica e di classe) ora si è schierata con il governo. Perciò quello che prima era uno schieramento popolare si è allargato diventando uno schieramento nazionale.

Per quanto riguarda l'attacco al movimento popolare, non vi sono dubbi lo stesso — attra verso contatti con i quadri di base dell'Unione Socialista — ho potuto constatare l'esistenza di un grande slancio, di una volontà di combattere e di fare comunque qualsiasi cosa per aiutare i combattenti. La gente semplice offre il suo sangue, i ragazzi chiedono di andare al fronte, le ragazze si arruolano come infermiere.

Non sono parole, queste, ma fatti che mi rincuorano.

Il direttore di Al Ahram, Heikal, considerato abitualmente portavoce di Nasser, ha scritto oggi un breve articolo sul ruolo principale «della Stella di Israele» della Gran Bretagna in appoggio all'aggressione israeliana soprattutto nel settore aereo. L'articolo, che non collima esattamente con tutti i comunisti e ufficiali diffusi nei dettagli, che gli angloamericani proteggono Israele con un ombrello aereo per due ragioni: primo, perché in tal modo l'intervento non si smaschera dato che gli aerei eventualmente abbattuti cadono in territorio israeliano; e i restanti non possono servire agli arabi come prova flagrante; secondo, perché l'ombrello libera la aviazione israeliana dai compiti difensivi permettendole di gettarsi tutta nella offensiva, sicura che le sue basi e il suo territorio sono protetti.

Gli angloamericani hanno fornito a Israele un certo numero di piloti come esecutori. Alcuni di essi erano sotto le armi in Europa e sono stati posti rapidamente in congedo. Arrivati in Israele hanno trovato aerei americani, con di più i colori israeliani, pronti al decollo. Inoltre si è stata una partecipazione effettiva alle operazioni aeree, in particolare sul fronte giordano considerato il fronte più «sensibile». Il comando giordano e ne è reso conto e in seguito ha sospeso la posizione di portavoce USA nel Medio Oriente davanti alle cause di Israele, attraverso una rete di radar.

I radar hanno un raggio chiaramente che gli aerei partono undata dopo undata da tali portavoce. Re Hussein — prosegue Heikal — ha visto personalmente, insieme con il generale egiziano Abdel Monem Riad comandante delle forze al fronte arabe in Giordania, l'arrivo di sei aerei della VI Flotta sugli schermi radar. Il primo messaggio che confermarà la partecipazione angloamericana venne da Amman il numero totale degli aerei israeliani era di circa 100 per notte ed è certo — sottolinea Heikal — che Israele non possiede di fatto un numero così alto di aerei da impiegare su un solo fronte, mentre battaglie sono in corso su tutti i fronti.

La migliore prova del «tradimento americano», è la frase detta da Hussein a Nasser per telefono: «Aerei americani hanno bombardato ieri la mia residenza con missili». Heikal elenca quindi altri tre indizi importanti: alcuni piloti nemici caduti sul territorio egiziano avevano carte copiate dagli originali del ministero inglese della guerra, mentre altri avevano mappe delle posizioni egiziane, del tipo che non può essere disegnato se non in base alle foto scattate da aerei-spia americani.

Arminio Savioli

GAZA — Una colonna di fumo e di fiamme si alza dai rottami dell'auto dei due giornalisti, uno canadese e uno israeliano, periti nello scoppio di una mina (Telefoto AP - «l'Unità»)